



«Mani pulite, contatti con il consolato Usa? Non avrei approvato»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

L'INTERVISTA

Gerardo D'Ambrosio

«Ho letto sulla Stampa che questi contatti ci furono e che Di Pietro li ammette. Se me lo avessero detto allora mi sarei arrabbiato»



«Io non ho mai saputo di contatti con il consolato Usa di Milano. Ho letto oggi (ieri, ndr) che questi contatti ci sarebbero stati e che Antonio Di Pietro li ammette. Se me lo avessero detto allora mi sarei arrabbiato e, forse, mi tennero all'oscuro perché immaginavano che non avrei approvato...».

Con Gerardo D'Ambrosio, il procuratore aggiunto che coordinò il pool Mani Pulite, parliamo delle dichiarazioni dell'ex ambasciatore Usa in Italia, Reginald Bartholomew, riportate da *La Stampa* («Così intervenni per spezzare il legame tra Usa e Mani pulite») e dell'intervista all'ex console, Peter Semler («Di Pietro mi preannunciò l'inchiesta su Craxi e la Dc»).

Senatore D'Ambrosio, legami diretti tra Washington e il Pool durante Tangentopoli, quindi?

«Non mi stupisce che il consolato americano abbia cercato di contattare Di Pietro, che era diventato il motore di Mani pulite, per cercare di sapere qualcosa da lui. Ma non credo che Di Pietro abbia potuto anticipare che sarebbero stati coinvolti Craxi e la Dc. In quel momento nessuno poteva prevedere gli sviluppi dell'inchiesta».

Semler sostiene che Di Pietro gli annunciò mesi prima l'arresto di Chiesa...

«Di Pietro ribadisce di non aver mai violato il segreto. Dobbiamo tenere presente, tra l'altro, che già nel 1987 un imprenditore confessò di aver pagato una tangente a Natali, che poi fu accusato di essere l'ideatore degli appalti per la Metropolitana milanese e arrestato. Natali, poi, venne eletto senatore nel Psi e nel 1990 il Senato non concesse l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Ecco, non è che gli americani avessero bisogno di sapere chi sa quali segreti! Che ci fosse un sistema di tangenti non era un mistero».

Secondo Bartholomew Mani pulite negò i diritti di difesa in maniera "inaccettabile"...

«Uno dei miei compiti era proprio quello di evitare che venissero compiuti abusi. Ricordo che c'era chi ci rimproverava di non tenere la gente abbastanza in carcere e chi ci accusava di usare le manette con troppa disinvoltura. Non eravamo noi, tra l'altro, a catturare. Noi avanzavamo la richiesta, poi era il Gip che decideva. Senza contare che era previsto il ricorso in Cassazione. A un certo punto non avevamo bisogno di richiedere nulla perché c'era la fila degli imprenditori fuori dalla porta pronti a confessare...».

Perché il sistema implose proprio in quel momento?

«Quello che si dimentica con troppa facilità è che quel sistema aveva creato un debito pubblico spaventoso: le tangenti, infatti, si prendevano sugli appalti. Non è che le pagava l'imprenditore, le pagavano i cittadini. Ancora oggi ne scontiamo le conseguenze. A un certo punto, prima degli altri, gli imprenditori capirono che erano finiti i soldi e iniziarono a scoperchiare la pentola...».

Sugli abusi della carcerazione preventiva si polemizza fin da allora. Ci furono perfino suicidi...

«Si parla di lesione dei diritti. Ma stiamo scherzando? Abusi io non ne ho rilevati sia perché la carcerazione preventiva era generalmente breve, gli imprenditori confessavano e uscivano, sia perché - appunto - erano loro che venivano spontaneamente prima ancora che potessimo richiedere una misura cautelare. Cagliari si suicidò in carcere, è vero, e fu una vicenda dolorosa. Ma lì ci fu un tragico errore di calcolo sui tempi della custodia cautelare. La verità è che si cercavano pretesti da parte del mondo politico per delegittimare l'inchiesta contro la corruzione».

manovre destabilizzanti

nella nota del Colle che nella copertina del settimanale. Poi ci sono i magistrati. Quelli di Palermo che attraverso il Procuratore Messineo rendono nota «l'intenzione di disporre accertamenti su una possibile fuga di notizie» il che però «non significa necessariamente attribuire validità alle notizie che sono state diffuse. Anche la diffusione di una notizia parziale o inesatta rende ipotizzabile che vengano disposti accertamenti in questo senso».

Sul fronte delle toghe c'è da registrare la presa di posizione del Comitato di presidenza del Csm che ricorda come «le conversazioni intercettate non sono nella disponibilità del Capo dello Stato sia perché ancora sottoposte a segreto di indagine che certo non si potrebbe istigare a violare, sia perché oggetto del conflitto di attribuzioni sollevato dinanzi alla Corte costituzionale che ne deve decidere liberamente il destino, sia perché la loro riservatezza attiene direttamente alle prerogative istituzionali e non personali del presidente della Repubblica». L'Anm ha parlato «di una scandalosa strumentalizzazione di indagini giudiziarie condotte dalla Procura di Palermo, del cui contenuto si parla poco o nulla, mentre prosegue un carosello di dichiarazioni, commenti e presunte indiscrezioni che creano sconcerto nell'opinione pubblica».

IL CASO

La Consulta valuterà l'ammissibilità del ricorso il 19/9

Il 19 settembre la Corte Costituzionale valuterà l'ammissibilità del ricorso sollevato dal Quirinale e firmato dall'Avvocato generale dello Stato, depositato il 30 luglio. L'istanza alla Consulta è «di trattazione quanto più possibile sollecita», vista «l'estrema delicatezza e la rilevanza delle questioni». Secondo l'Avvocatura dello Stato, Napolitano non poteva essere intercettato e l'averlo fatto e non aver distrutto i nastri costituisce «un grave vulnus alle prerogative» del Capo dello Stato. «L'irresponsabilità del Presidente della Repubblica - sostiene il ricorso - non è solo una irresponsabilità giuridica per le conseguenze penali, amministrative e civili eventualmente derivanti dagli atti tipici compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni, ma anche una irresponsabilità politica».

quando non si risolvono addirittura in un attacco diretto al Capo dello Stato». Per il ministro della Giustizia, Paola Severino «non si può trasformare la volontà di fare chiarezza su un tema interpretativo così delicato rivolgendosi al massimo organo di interpretazione della legge, spacciandola come volontà di nascondere i contenuti di una o più telefonate o addirittura come volontà di ostacolare un'indagine che deve avere il suo corso e i suoi esiti giudiziari, così come non si può permettere di trasformare la doverosa difesa delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato e la tutela di interessi indisponibili, come quello alla riservatezza nelle sue conversazioni, falsamente rappresentandola come una sorta di sipario da far calare sul contenuto delle intercettazioni».

Ed il premier Mario Monti, dopo un colloquio telefonico con Napolitano, ha parlato di «inaccettabili insinuazioni» e di uno «strumentale attacco contro la personalità che costituisce il riferimento essenziale e più autorevole per tutte le istituzioni e i cittadini. Ci si deve opporre ad ogni tentativo di destabilizzazione del Paese che saprà reagire a difesa dei valori costituzionali incarnati in modo esemplare dal Presidente Napolitano e dal suo impegno instancabile al servizio esclusivo della Nazione e del suo prestigio internazionale».

Politici solidali, meno Di Pietro

M.ZE.
ROMA

Solidarietà da (quasi) tutto il mondo della politica al Capo dello Stato anche se con sfumature e toni diversi. Forte la tentazione del Pdl di associare la vicenda di Napolitano a quella di Berlusconi, «vittima» ieri silente delle intercettazioni private date in pasto ai media, mentre resta inamovibile Antonio Di Pietro nel suo muro contro muro con il Quirinale. Dura la dichiarazione del ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, quando esprime «indignazione massima» per la vicenda delle intercettazioni: «Chi offende il Capo dello Stato offende tutto il popolo italiano» dice il ministro esprimendo solidarietà piena e totale al presidente Napolitano «sia come massima istituzione dello Stato che come uomo che non merita tutto questo». E promette: «State tranquilli che se nella mia attività c'è qualcosa di utile da fare lo farò al più presto». Solidarietà dai presidente di Senato e Camera,

Renato Schifani, e Gianfranco Fini a Giorgio Napolitano «che sta svolgendo un ruolo essenziale affinché la vita politica e sociale del Paese riconquisti condizioni di rinnovamento e di stabilità. In questa situazione - si legge in una nota congiunta - vanno respinti tentativi di destabilizzazione da qualsiasi parte provengano e invece va dato un messaggio di responsabilità che deve coinvolgere tutti».

Dal Pd arriva la ferma condanna degli attacchi al Colle e la piena solidarietà al Presidente da tutti i massimi dirigenti. «Sono parole nette, forti e inequivocabili quelle della Presidenza della Repubblica» dice il segretario Pier Luigi Bersani. «Evidentemente c'è chi pensa di poter intimidire un punto di riferimento fondamentale per la nostra democrazia. Non ci riuscirà». Massimo D'Alema è salito di persona al Colle, così come Gianni Letta che ha poi spiegato in una nota, ha voluto «testimoniare la correttezza di quel rapporto e lo spirito di collaborazione» tra governo e Qui-

rinale quando ricopriva la carica di sottosegretario. «Solo chi ha una conoscenza molto superficiale del presidente Napolitano, ha detto Pier Ferdinando Casini, può pensare che questa campagna di intimidazione possa raggiungere un qualche scopo» se non quello di un maggiore affetto degli italiani per il presidente. Maurizio Gasparri a Fabrizio Cicchitto, e lo stesso segretario Alfano, ne approfittano e sono tornati a chiedere la legge sulle intercettazioni, mentre Franco Frattini ha usato toni diversi: «Si vuole colpire la funzione e la persona del Presidente per destabilizzarne il ruolo sinora esercitato e che nei prossimi mesi dovrà ancora esercitare, per la gestione della difficile crisi italiana». Ma Di Pietro non molla. E chiede a Napolitano di rendere noto il contenuto delle intercettazioni, di non «imputarsi» e di rinunciare al ricorso alla Consulta. Non è «il Padreterno», ma «solo» il presidente della Repubblica. Dalla Lega Roberto Maroni si associa: «Presidente, mostri le carte».

L'interesse era di tutti i partiti che avevano in qualche modo un ruolo di governo. In fondo è ciò che si ripete anche ora...»

Vent'anni dopo ci sarebbe ancora chi ha interesse a screditare il pool, senatore? Perché?

«Le interviste di questi giorni, me lo lasci dire, vengono sfruttate ancora una volta per delegittimare l'opera della magistratura. Ci sono in cantiere leggi ben precise, a partire da quella sulla corruzione. Faccio nuovamente appello al mondo politico perché non perda questa occasione: approviamole queste norme. Anche se non sono perfette. Le modificheremo dopo, ma intanto portiamole avanti. Ciò che si legge in questi giorni non è contro Mani pulite che non esiste più, ma contro chi si permette di tornare a indagare contro la corruzione».

Le dichiarazioni di Bartholomew e Semler, tuttavia, ripropongono tesi non nuove: quelle sull'interesse Usa ad alimentare Mani pulite.

«Barzellette. La nostra Costituzione sancisce l'obbligo dell'azione penale. E il lavoro del pool è venuto fuori passo dopo passo, dalle dichiarazioni di Mario Chiesa e dalle indagini che ne scaturirono. Mi resi conto immediatamente che da lì veniva fuori un verminaio e fui io che chiesi a Borrelli di affiancare a Di Pietro altri magistrati. Ma chi ha mai pensato agli americani? Noi pensavamo solo allo Stato italiano e ci aspettavamo che il mondo politico prendesse in mano la soluzione del problema».

Impensabile tuttavia Mani Pulite negli anni Sessanta o Settanta. Anche negli Usa c'era chi aveva interesse a una nuova classe dirigente in Italia. Andreotti si è spesso dichiarato vittima di un complotto americano...

«Mani Pulite è partita da un articolo del *Giorno* che parlava dei morti della Bagina e del Pio Albergo Trivulzio. Ed escludo che quel pezzo sia stato dettato da Washington...».

...
«L'inchiesta partì da un articolo del *Giorno* sulla Bagina. Escludo sia stato dettato da fuori»